

Soccorso Speleo ●



Abisso Saragato

Ovvero, come passare quattro giornate in compagnia di amici

Le tre del mattino.

Percepisco questo secondo, e poi quest'altro, faccio il bilancio di ogni minuto.

Perché tutto questo? Perché sono nato?

È da un tipo speciale di veglia che deriva la messa in discussione della nascita.

Emil Cioran

di Matteo Baroni
(Gruppo
Speleologico
Archeologico
Livornese - Museo
Provinciale di
Storia Naturale)

Cronaca dell'intervento di soccorso all'Abisso Saragato dal 20 al 22 Gennaio, con l'ottica di chi era bloccato dentro.

• Fuori

Nella tarda mattinata di sabato 18 Gennaio arriviamo a Vagli, siamo: Matteo Baroni di Livorno, Marco Bertoli di Firenze e Paolo Carrara di Lucca. Il programma è di andare all'Abisso Saragato in Carcaraia per esplorare una nuova zona di gallerie fossili; tale diramazione raggiunta la volta precedente dopo un'arrampicata di 50 metri, è situata sopra il campo base del ramo nord, alla profondità di 850 metri.

Per arrivare al CB dobbiamo scendere fino al lagosifone a -950, percorrere delle gallerie che in caso di piena si allagano e risalire 100 metri. Il rientro è fissato per lunedì sera.

La giornata è serena e la neve abbondante, tanto che dovremo lasciare la macchina all'inizio della strada che sale alle cave della Carcaraia, dove c'è ancora l'asfalto. Dalle previsioni, che in realtà non abbiamo seguito molto attentamente, abbiamo ricavato solo un generico peggioramento per la giornata di domenica. La marcia di avvicinamento è lunga e faticosa a causa della neve molle, dove a volte sprofondiamo oltre il ginocchio. In due ore arriviamo all'ingresso a 1465 m di quota, dove il manto nevoso è spesso circa 150 cm. Ci cambiamo all'interno della dolina, dove lasceremo gli zaini, ed entriamo alle 17,00.

• Dentro

La discesa avviene senza inconvenienti, a parte una sosta per frazionare ancora sul P190. Questo pozzo è già armato lontano il più possibile dalla cascata, di notevole portata anche in condizioni idriche normali, che lo accompagna per tutta la sua altezza. Con piacere notiamo che il regime idrico è in una secca eccezionale, dovuta al freddo intenso dei giorni precedenti. Verso le 24,00 giungiamo al campo base (CB) asciutti, cosa rara; il CB è posto in una confortevole galleria fossile dal fondo sabbioso ed è dotato di tutti i comfort: amache, sacchi a pelo, fornellino e riserve di cibo e carburante.

Dormiamo e domenica al risveglio ci dedichiamo all'esplorazione parziale e al rilievo della nuova zona. Alle 19,00 siamo di ritorno al CB, possiamo dormire qualche ora e poi avviarsi per il ritorno (sono necessarie circa 8 ore per uscire) per essere con calma a casa il lunedì pomeriggio. Andando allo stillicidio dove prendiamo l'acqua, notiamo che esso è aumentato; non siamo ancora allarmati, ma dopo aver mangiato torniamo allo stillicidio che è ancora ingrossato sensibilmente. A questo punto decidiamo di anticipare il ritorno per cercare di evitare l'eventuale piena. Verso le 21,30 lasciamo il CB, arriviamo al lagosifone, il cui livello è salito di alcuni metri, e riusciamo a passare oltre appena in tempo. Saliamo rapidamente i salti che ci separano dal P190 e quando ci arriviamo sotto constatiamo che tutto il vano del pozzo, peraltro molto vasto, è invaso dall'acqua nebulizzata; ci avviciniamo alla corda di progressione ma dobbiamo fermarci a qualche metro di distanza per non bagnarsi completamente. Il getto d'acqua della cascata, che non è ben circoscrivibile dopo un volo di 190 metri, non investe direttamente la corda; ma la via di risalita è come battuta da un forte acquazzone che fa da corolla alla cascata. Inoltre 30 metri più su, dopo un frazionamento, la corda si sposta ancora di più verso il getto d'acqua. Con una potente torcia, utilizzata per l'arrampicata, illuminiamo verso l'alto per capire se la corda vada a finire sotto il violento getto, ma il fascio di luce non va oltre poche decine di metri a causa dell'acqua in sospensione che crea una barriera visiva.

Torniamo in un posto più tranquillo per meditare cosa fare. C'è una sorta di incredulità, siamo molto indecisi (forse è per questo che il "190" si chiama "Pozzo del Dubbio"!) e nei primi minuti decidiamo una cosa e poi rapidamente il contrario, più volte. Infine saggiamente optiamo per l'attesa, sperando che l'apice della piena sia già passato; sono le 23,00 di domenica a -870.

Dopo un paio d'ore comprendiamo che la piena è sempre in fase crescente e quindi l'attesa sarà ancora più lunga del previsto, decidiamo di provare a tornare al CB per prendere delle scorte di carburante e di cibo o eventualmente per restare là ad aspettare. Purtroppo, come temevamo, il livello del lagosifone è salito ancora e la corda che dovrebbe portarci dall'altra parte è ormai sommersa.

Sconsolati ritorniamo indietro e ci sistemiamo definitivamente sotto un saltino alla base del p190.

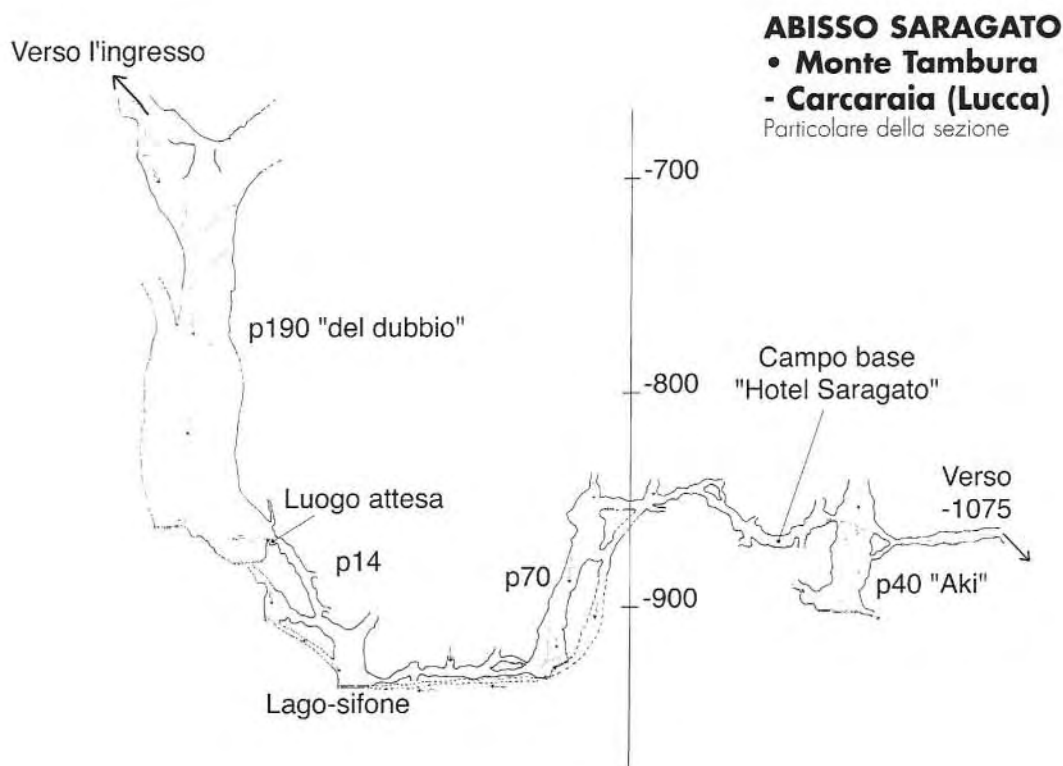
Il posto è abbastanza sfigato rispetto alla media dell' abisso: siamo in una forrettina dove nel mezzo non si può stare a causa di una forte corrente d'aria e di un rivoretto che in condizioni normali non esiste; ci puntelliamo in una scomoda nicchia riparata dal vento dove entriamo a malapena.

Ognuno ha il telo termico o il poncho in microfibra, una maglia di lana, cappello e guanti, inoltre una ricarica scarsa di carburante e il cibo necessario per circa 12 ore; ci manca invece il fornellino. Chiudiamo subito l'acqua delle bomboline e ci accovacciamo al buio sotto i teli senza il calore della fiamma; più il tempo passa più ci stringiamo finché ogni pudore scompare e stiamo abbracciati. Tranquillamente parliamo e dormiamo, ma mai più di due ore di fila a causa del freddo e il bisogno di sgranchirsi; ogni tanto torniamo alla base del pozzone ma non riusciamo a giudicare se l'acqua stia ancora aumentando o meno. Dopo 20 ore cominciamo a ritenere probabile l'intervento del soccorso speleologico, è in atto una piena veramente grossa e di lunga durata come mai avevamo avuto modo d'assistervi, pensiamo che fuori debba aver piovuto abbondantemente con un contemporaneo sensibile aumento della temperatura. Ci torna in mente il metro e mezzo di neve sopra le nostre teste che potrebbe alimentare questo regime per giorni.

Ci distraiamo facendo il tososcorso: indoviniamo il 90% dei nomi che effettivamente comporranno la prima squadra, ma sbagliamo in eccesso l'ora d'arrivo; sembra però che l'acqua stia finalmente calando.

Martedì mattina alle 8,00 "stabiliamo" che la piena è diminuita abbastanza per tentare di salire. Parto prima io perché conosco meglio il pozzo e so quando dovremmo essere fuori dall'acqua; non sono ancora arrivato alla corda che mi rendo conto che la piena è sempre maggiore di quando abbiamo deciso di aspettare, ma ormai sono fradicio e decido di tentare lo stesso, ovviamente la fiamma non sta accesa. Mi tolgo il foulard che avevo messo sul viso per evitare di inspirare l'acqua nebulizzata, mi da fastidio e mi sembra non ci sia questo rischio. Salgo velocemente i primi 30 metri ma non riesco a scaldarmi, passo il frazionamento e mi avvicino ancora di più alla cascata; sono sul tiro più lungo, circa 60 metri, sotto l'acqua battente e nel vuoto, senza la possibilità di spostarsi. Salgo altri 20 metri, sto rallentando anche se non voglio e gli arti mi si stanno come ingrippando; ancora poche pompate e le braccia sono bloccate dal freddo, non riesco a mandarle più sù delle spalle, le mani sono quasi insensibili e mancano perlomeno altri 30 metri per uscire dall'acqua. Cambio gli attrezzi e fischio giù velocemente.

Torniamo imprecaando alla nostra "casina", mi spoglio e Paolo e Marco strizzano il mio sottotuta, mi rivesto e per scaldarmi vado un pò su e giù al lagsifone, che nel frattempo è salito ulteriormente.



Quando torno mi metto sotto il poncho e per asciugarmi mi concedo un pò di fiamma, dopo tutto queste cariche di carburante stanno durando da più di quaranta ore, un record!

Alle 19,30 sentiamo un urlo dal pozzo, ma prima di esultare attendiamo una conferma, visto che oramai abbiamo sentito più volte voci, canti e addirittura un trapano al lavoro. Questa volta è Gianni Guidotti, con circa tre ore di anticipo sulle nostre previsioni; sta scendendo indossando la sua muta stagna e ne porta altre due, sempre di sua proprietà, nel tubolare. Poche battute di circostanza - Mister Guidotti I suppose? - e subito smorziamo la tensione mettendoci a parlare dell'esplorazione. Gianni, Marco e Paolo risalgono, rapido scambio di mute in cima al pozzo e Gianni Dellavalle scende portandomi il prezioso indumento. Lascio la base del P190 alle 23,00, 48 ore dopo esserci arrivato; alla sommità del lungo pozzo, ormai uno di famiglia, ci sono ancora gli altri componenti della squadra: Valentina Malcapi, Igor Marini e Marco Menicucci. Mangiamo qualcosa e ripartiamo; Paolo si è già avviato. Alle 5,00 di mercoledì calpestiamo nuovamente la neve.

Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti coloro che si sono prodigati per portarci aiuto.